La repressione in Cina

Per anni una parte del gruppo dirigente ha coltivato l'illusione che la trasformazione economica potesse andare avanti senza una riforma politica
Da Mao in poi una storia di barricate e massacri

La follia di Tian An Men

L'ordine non regnerà nell'impero di Deng

Mao con Deng Xiaoping in una foto del 1959

Sviluppo economico e sociale sì, riforma politica no. Intorno a questa contraddizione si snoda la storia cinese degli ultimi anni. La repressione di questi giorni, in un paese che dai tempi di Mao ha sempre conosciuto violenze e massacri, sembra la più assurda perché tenta di imporre un passato che non esiste più. Undici anni fa un dazibao anonimo sulla Tian An Men immaginava: verrà un colpo di stato...

Carri colonne di fumo si levano da autoblindo e jeep dell'esercito cinese date alle fiamme nella zona ovest della capitale

SIEGMUND GINZBERG

L'orrore non è solo per il bagno di sangue. È per l'assurdità. L'assurdo inutile. L'assurdo anacronismo. Mao ne aveva fatti ammazzare molti di più. Ma in nome di una grande trasformazione, nel tentativo di far fare un balzo impossibile di molti secoli alla storia. Deng Xiao Ping, Yang Shangkun e Li Peng non hanno nemmeno questa scusa. Anche se al momento riuscissero ad imporre il loro ordine con i cingoli e le baionette – e non è nemmeno detto – durerebbe poco, al massimo non oltre il ciclo biologico del primo, ultraottantenne. È già tragico lordarsi di sangue credendo di forzare in avanti l'orologio della storia, ma ha del ripugnante farlo per mandarlo indietro.

Tanti misteri tutti da spiegare

Ci sono molti misteri che restano da spiegare nella storia della nuova Cina (Hu Jaobang ne aveva elencati alcuni nell'ultima cosa sua che fu pubblicata in cinese), aggiungendo che «nemmeno tutti i compagni dell'ufficio politico sanno esattamente come sono andate le cose». Questo del come, chi e soprattutto perché abbia dato l'ordine di sparare sulla folla inerme, è il più incredibile di tutti.

Nei quarant'anni della Repubblica popolare, non c'è sempre stato bisogno di mitragliatrici e carri armati per massacrare i cinesi. È bastata ad esempio una politica sbagliata, la proclamazione affrettata delle comuni, accompagnata da siccità, inondazioni, insetti, a far morire di fame tra il '59 e il '71 decine di milioni di persone, causando un vuoto demografico maggiore di quello lasciato dall'invasione giapponese, dall'avidità dei proprietari terrieri, dalle tasse del Kuomintang e della guerra civile messi insieme. In una sola guerra, quella di Corea, sono morti più cinesi che tra irakeni ed iraniani in otto anni di guerra nel Golfo. È fin dai tempi della lunga marcia che comunisti cinesi uccidono altri comunisti cinesi, con tanto di processi farsa e confessioni lasciate, oppure intrighi e complotti medievali. Otto milioni di proprietari terrieri e «controrivoluzionari» fucilati nei primi anni '50 sono dopotutto appena due o tre a villaggio per ciascun villaggio. Per i «destri» e gli intellettuali «borghesi» mandati nei campi di concentramento quando Deng era segretario del partito, è andata meglio: molti sono sopravvissuti agli stenti e a esperimenti, compreso quello di nutrire nella penuria i prigionieri a base di cellulosa, che con l'umidità intestinale si gonfiava facendo scoppiare lo stomaco. E negli scontri della prima fase della rivoluzione culturale, in cui persero centinaia di migliaia di giovani che si ammazzavano gridando fedeltà a Mao e sventolando la bandiera rossa da una parte e dall'altra delle barricate, forse ci furono più vittime di quando intervenne poi l'esercito di Lin Piao a riportare l'ordine.

La lista degli orrori è lunga. E sappiamo che non è affatto solo cinese.

Stavolta quello che hanno fatto non solo è ingiustificabile e assurdo alla luce di qualsiasi storicismo. Non solo è avvenuto davanti agli occhi del mondo intero. Ma fa a pugni con la realtà di dieci anni di riforme che hanno creato un reticolo fitto di legami economici, culturali, politici, sulle linee del telefono e sulle onde della radio e della televisione, con il resto del mondo. I nostri amici contadini di Tanyuan, nel Jiangsu, dove ancora oggi ci si arriva solo in barca, non avevano la minima idea di quanto stava succedendo nel resto della Cina all'epoca della rivoluzione culturale, finché non arrivò un distaccamento di guardie rosse a darne notizia. Oggi non solo hanno radio e tv, non solo scambiano corrispondenza con gli emigrati a Taiwan e addirittura negli Stati Uniti, ma sono interessati direttamente a quel che succede al prezzo della seta e dei piumini d'oca nei mercati mondiali. Richiudere la porta anche per la Cina più profonda, semplicemente non è più possibile.

Come tutte le grandi rivoluzioni, quella che è stata schiacciata in piazza Tian An Men era maturata per anni. E nei sette anni vissuti in Cina dal 1980 al 1987 come corrispondente per «l'Unità» sono stato testimone di questa trasformazione, e anche delle contraddizioni, tremende che stava scatenando. La cosa incredibile è come un Deng Xiao Ping che pure aveva consentito, incoraggiato, fatto calare dall'alto la grande trasformazione economica, abbia potuto ostinarsi fino all'ultimo nell'errore che tutto questo potesse essere gestito come l'avevano gestito negli anni '40, '50 e '60, con gli strumenti e i metodi del grande fratello di Orwell. Non erano certo preparati al connubio tra l'Internazionale e la statua della libertà. Ma neanche a cose assai più prevedibili di questa.

Quante volte, in quei sette anni, ci avevano spiegato che la Cina non poteva permettersi il «lusso» della democrazia, perché troppo arretrata? Mercato, apertura all'estero, consumi, terra ai contadini, alcuni che si arricchiscono prima degli altri, importazioni di tecnologie e di capitale sì, perché servono allo sviluppo economico. Libertà di opinione, pluralismo di idee, se non tra partiti diversi all'interno dello stesso partito unico, contestazioni, scioperi, movimenti di massa, dimostrazioni no, perché turbano lo sviluppo che ha bisogno di disciplina. Sarebbero sì, ma non ottenuti col consenso, bensì imposti. Insomma, riforme economiche sì, riforma politica no. Si sono sbagliati di grosso. Se non altro perché sarà da vedere come sia possibile proseguire l'esperimento di riforma economica e di salto tecnologico, se viene meno la fiducia del resto del mondo e se Pechino si sveglia [illegible] di Pol Pot.

La scommessa di Deng

La scommessa di Deng, riforme economiche sì, riforma politica vedremo, semmai più tardi, quando e se ne ci saranno le condizioni, si fondava, se si vuole, su tradizioni millenarie, che il potere si esercita con la forza, che il sovrano deve essere illuminato [illegible] i sudditi e non imbarcarsi in guerre disastrose, ma non necessariamente democratico. Ma aveva dimenticato lezioni altrettanto millenarie. Ad esempio quella per cui anche il più illuminato dei dispotismi è sempre entrato in crisi quando altri imperi o popoli confinanti hanno mostrato di saper avanzare più rapidamente dell'impero di mezzo. È successo quando la cavalleria e il sistema di organizzazione mongolo si erano rivelati superiori alla decadenza dei Sung. Quando dalla metà del secolo scorso in poi si sono dovuti confrontare con la riforma Meiji e il nascente imperialismo giapponese. Quando il grande ideale del nord e le armate contadine di Mao si erano mostrate superiori alla corruzione del regime di Chiang Kai Shek. Si era ripetuto quando le tigri asiatiche di Taiwan, Hong Kong, Singapore e della Corea del Sud avevano negli anni 70 mostrato capacità di sviluppo economico assai più rapide di quelle delle economie maoiste. Si è ripetuto ora che, nuovamente a nord, la perestrojka di Gorbaciov ha mostrato di saper far meglio e più rapidamente sul piano della riforma politica di quanto facesse Deng.

Undici anni fa, all'incrocio di Xidan, presso la Tian An Men ora insanguinata, era stato affisso in un dazebao un racconto anonimo. Parlava di una vicenda nella Pechino del 1992, immaginando la morte di Deng e un colpo di stato che riportava la Cina alle condizioni degli anni 70. La morale della favola fantapolitica era che una trasformazione calata dall'alto legata ad una singola personalità politica era costantemente sottoposta al rischio di essere interrotta o rovesciata se quella personalità veniva a mancare. L'unica garanzia per evitare questo era, secondo quel racconto, una riforma politica che sottraesse tutte le decisioni ad una singola personalità per quanto illuminata.

Ma l'arbitro è sempre lo stesso

Anche nel partito qualcuno l'aveva capito, e con parecchio anticipo. «Stiamo cercando di cambiare le regole del gioco. Ma il guaio è che l'arbitro è sempre lo stesso vecchio arbitro», aveva spiegato Hu Yaobang nella sua ultima intervista (al «Washington Post», che con un capolavoro di imprecisione giornalistica gli attribuì le frasi con l'argomento che «non era importante»). «È il vecchio Deng che continua a decidere tutto», aveva detto Zhao Ziyang a Gorbaciov. Per l'uno e per l'altro, queste frasi sono state tra gli elementi di accusa, quando sono stati rimossi da segretari del Pcc, malgrado fossero loro i successori designati dall'arbitro, cioè dal vecchio Deng. La morte di uno dei due, si ricorderà, è stata all'origine di questa fase di sommovimento politico in Cina. Vivo e buona salute dell'altro potrebbero ancora offrire una via d'uscita, purché tutti si ricordino le lezioni.

Il tragico inganno dei «fratelli in armi»

Un tragico, orribile inganno ai danni degli studenti e dell'intero popolo cinese: questo, anche questo è stato l'operazione militare decisa dal governo l'altra notte. Né gli studenti né l'opinione pubblica se l'aspettavano, avendo creduto per giorni alla versione ufficiale che presentava l'adozione della legge marziale come un atto tendente a garantire i giovani da possibili provocazioni, non a colpirli.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. «Ho sempre avuto un sogno, una piazza dove gli studenti parlano e si autogovernano»: nel primo quaderno di appunti sugli studenti cinesi che porta la data di aprile, questa frase la dice Feng Chongde, uno dei primissimi capi, forse scomparso nelle vicende turbinose del movimento, forse morto l'altra notte a Tian An Men. Molti di questi ragazzi che ho conosciuto a Beida, che tante volte ho inseguito per una intervista, che spesso ho giudicato un tantino ridicoli per la loro mania di segretezza, forse hanno lasciato la loro vita proprio in quella piazza sognata da Feng. E sono morti per un eccesso di fiducia, perché non hanno mai creduto che i dirigenti del paese veramente avessero l'intenzione di portare lo scontro fino a un esito del genere. In definitiva perché hanno commesso un errore di valutazione.

Non so dove è in questo momento Wang Dan, uno dei capi più popolari, il sostenitore che ha dato il via allo sciopero della fame. Ma nella prima assemblea del movimento, in quel lontano 21 aprile nello stadio di Beida, Wang disse proprio così: «Dobbiamo essere gli eredi dello spirito del quattro maggio, saremo contro la violenza, non faremo niente contro la legge». Ricordiamoci ancora che si era alla vigilia della manifestazione appunto del quattro maggio, che si sarebbe rivelata grandiosa e in uno spiazzale esterno del Magistero i giornalisti stranieri e cinesi aspettavano ansiosi e accaldati la decisione dei rappresentanti delle università. Finalmente arrivò Wuer Kaixi. Il ragazzo uiguro anche lui divenuto subito popolarissimo per il suo coraggio e per la sua spregiudicatezza. Si disse sicuro che «non ci sarebbe stata repressione contro il movimento» e sicuri che da parte del movimento «assolutamente si sarebbe evitata qualsiasi occasione di scontro». Poi il giorno dopo, i cortei nel grande corteo: «Non amiamo la violenza».

Molti sono stati sorpresi dal pacifismo del movimento, da questa singolare circostanza che decine e centinaia di migliaia di persone in piazza e per tutto tempo non hanno mai scalfito nemmeno un'auto, non hanno mai creato il più piccolo incidente. A questo pacifismo questi ragazzi hanno creduto fino in fondo, convinti che anche gli altri facessero altrettanto. In una prima fase è stato così: durante le manifestazioni per Hu Yaobang il governo e il Partito comunista non hanno intralciato le iniziative dei giovani. Solo quando si è visto che il movimento metteva radici e avanzava rivendicazioni, la reazione è cambiata, fino all'approdo della legge marziale. Dopo, molti giovani hanno detto di non credere che quel provvedimento sarebbe stato applicato nei loro confronti. Ricordo Lai Ming, uno studente dell'Università di Qinhua, membro del Segretariato della Federazione autonoma studentesca, con il quale ho parlato dopo la conclusione della lunga fase aperta con lo sciopero della fame. «Non crediamo – aveva detto anche Lai Ming – che la legge marziale è stata emanata per colpire noi. È una arma nella lotta al vertice che in questo momento travaglia il partito». Anche lui aveva creduto alla propaganda che veniva fatta dal governo: «La legge marziale non è contro i giovani, serve solo per riportare l'ordine», «L'armata popolare è dalla parte del popolo e dei giovani». Tutti erano stati più o meno convinti da questo battage pubblicitario, che sabato mattina, quando presumibilmente la decisione di sfondare con le armi Tian An Men era stata già presa, veniva rilanciato dal lungo documento del comitato di partito di Pechino. Un testo drammatico, duro, con una ricostruzione puntigliosa e naturalmente di parte della intera vicenda studentesca e con la minaccia di interventi severi nei confronti del «piccolo gruppo» che capeggiava la protesta. Ma ci dicano almeno i nomi di questo «piccolo gruppo», avevano subito replicato sabato nel primo pomeriggio quattro dirigenti studenteschi in un incontro informale con alcuni giornalisti stranieri. Anche quel documento così duro si era chiuso con la solita rassicurazione: «Agli studenti non sarà fatto niente». Forti di questo impegno che veniva continuamente ribadito di fronte alla intera opinione pubblica cinese, che trovava un autorevole sostenitore in Wan Li, presidente della Assemblea popolare nazionale, i ragazzi sono rimasti in piazza. Veramente hanno creduto che i militari «fratelli in armi» erano arrivati solo per regolare il caotico flusso di ritorno degli studenti arrivati a decine e decine di migliaia dalla provincia a Pechino. Veramente hanno creduto che la lotta politica che li coinvolgeva ormai così aspramente al governo alla fine potesse trovare una soluzione «per vie democratiche». Ma sono stati ingannati. E la storia di questi drammatici giorni sarà anche la storia di questo inganno che ha mandato al massacro tanti giovani. In Tian An Men gli studenti erano praticamente disarmati, così come disarmata era la popolazione che fino all'ultimo momento li ha sostenuti. Ma lo stesso, sabato notte alle quattro del mattino nella piazza si sono spente le luci, sono stati lanciati lacrimogeni, è stato aperto il fuoco contro ragazzi che avevano solo l'arma della fiducia.

«Non vogliamo morire, ma vivere»

È questo un ampio stralcio della dichiarazione degli studenti delle università di Pechino, fatta il 13 maggio, all'inizio dello sciopero della fame. È diventato il loro testamento.

«In questo caldo mese di maggio noi iniziamo lo sciopero della fame. Nei giorni migliori della giovinezza dobbiamo lasciare dietro di noi tutte le cose belle e buone e solo Dio sa quanto malvolentieri e con quanta riluttanza lo facciamo. Ma il nostro paese è arrivato ad un punto cruciale. Il potere politico domina su tutto, i burocrati sono corrotti, molte buone persone con grandi ideali sono costrette all'esilio. È un momento di vita o di morte per la nazione. Tutti voi compatrioti, tutti voi che avete una coscienza ascoltate le nostre grida. Questo paese è il nostro paese, questa gente è la nostra gente, questo governo è il nostro governo. Se non facciamo qualcosa chi lo farà per noi? Benché le nostre spalle siano ancora giovani ed esili, benché la morte sia per noi un fardello troppo pesante, noi dobbiamo andare, perché la storia ce lo chiede.

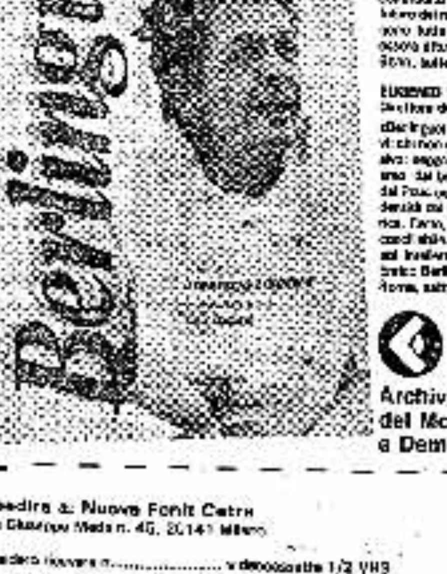
Il nostro entusiasmo patriottico, il nostro spirito totalmente innocente vengono descritti come elementi che creano tumulto. Si dice che abbiamo motivi nascosti, o che siamo usati da un manipolo di persone. Vorremmo rivolgere una preghiera a tutti i cittadini onesti, una preghiera ad ogni operaio, contadino, soldato, cittadino comune o all'intellighenzia, funzionario di governo, al poliziotto e a tutti quelli che ci accusano di commettere crimini. Mettetevi una mano sul cuore, sulla coscienza. Quale sorta di crimine stiamo commettendo? Stiamo provocando un tumulto? Cerchiamo solo la verità, ma veniamo picchiati dalla polizia. I rappresentanti degli studenti si sono messi in ginocchio per implorare la democrazia, ma sono stati totalmente ignorati. Le risposte alle richieste di un dialogo paritario sono state rinviate e ancora rinviate. Che altro dobbiamo fare?

La democrazia è un ideale della vita umana come la libertà e il diritto. Ora per ottenerli dobbiamo sacrificare le nostre giovani vite. È questo l'orgoglio della nazione cinese? Lo sciopero della fame è la scelta di chi non ha scelta. Stiamo combattendo per la vita con il coraggio di morire. Ma siamo ancora ragazzi. Madre Cina, per favore, guarda i tuoi figli e le tue figlie. Quando lo sciopero della fame rovina totalmente la loro giovinezza, quando la morte gli si avvicina puoi rimanere indifferente? Non vogliamo morire, vogliamo vivere. Non vogliamo morire, vogliamo studiare.

Caro padre, cara madre, per favore non siate tristi. Cari zii, care zie che non vi si spezzi il cuore mentre diciamo addio alla vita. Abbiamo una sola speranza: che questo permetta a tutti di vivere in modo migliore. Abbiamo una sola preghiera: non dimenticate che non è assolutamente la morte quella per cui stiamo lottando. La democrazia non è un affare che riguarda poche persone. La battaglia democratica non può essere vinta da una singola generazione.

Domandiamo alcune cose: primo, che il governo cominci un dialogo diretto, sostanziale e paritario con la delegazione degli studenti dell'università. Secondo, che il governo riabiliti questo movimento degli studenti e che faccia una giusta rivalutazione per riaffermare il suo spirito di movimento patriottico e democratico.

Berlinguer
La sua stagione



VHS 90' b/n e colore, 1988

A CINQUE ANNI DALLA SCOMPARSA
UN OMAGGIO
AL GRANDE LEADER COMUNISTA

WILLY BRANDT
Presidente dell'Internazionale Socialista
«Enrico Berlinguer è stato una personalità europea, importante. [illegible]»
Bonn, settembre 1988

EUGENIO SCALFARI
Direttore del quotidiano «la Repubblica»
«Berlinguer [illegible] Enrico Berlinguer».
Roma, settembre 1988

Archivio audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico

Spedire a: Nuova Fonit Cetra
Via Giuseppe Meda n. 45, 20141 Milano

Desidero ricevere n. .... videocassette 1/2 VHS «Berlinguer. La sua stagione» a L. 90.000 cad. Iva e trasporto inclusi.
Pagherò al postino alla consegna della merce ordinata.

Cognome e nome ....
Via ....
Cap .... Città .... Prov. ....
Data .... Firma ....